



BIANCA BRENNA

SOMETHING

WHITE

30 PASSI NELLA NEVE

Bianca Brenna

# SOMETHING WHITE

30 *PASSI NELLA NEVE*

2005/2008



Something White di [Bianca Brenna](#) è distribuito con Licenza [Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale](#).

Permessi ulteriori rispetto alle finalità della presente licenza possono essere disponibili presso [woolfvirginia@gmail.com](mailto:woolfvirginia@gmail.com).

*Probabilmente l'acqua era molto alta – di certo il fondo non si vedeva. Intorno ai bordi c'erano ciuffi di giunchi tanto spessi che le loro immagini riflesse creavano un'oscurità come l'oscurità di acque molto profonde. Ma nel mezzo c'era qualcosa di bianco.*

*Virginia Woolf*

# ONE.

## VISUALE IMPEDITA

---

Guardava le gocce scendere dal cielo, immergersi, in un improvviso tuffo, tra i capelli arruffati, arruffato anche il viso e, di corsa, le gambe si incollavano all'asfalto. Durante uno sciabordio di acqua pesante e fastidiosa come quello avrebbe preferito non doversi muovere e invece eccolo che correva in cerca di un rifugio, correva con i piedi infangati, correva verso l'ignoto, ma correva, perché c'era un luogo, da qualche parte, dove bisognava arrivare.

La felicità si cerca tutta la vita, pensò ed era suonata la sveglia, quella mattina. Imbambolato aveva guardato al soffitto, tra i denti e nel pugno chiuso aveva intrappolato un furore a metà tra la rabbia e il coraggio. Aveva girato lo sguardo e, incartocciata per il freddo, tra le coperte spumose del suo letto, l'aveva ritrovata. Dormiva.

Inutilmente la pioggia sferzante avrebbe cercato di offuscargli la vista, di nascondergli la meta, ma essa era più vicina di quanto un piccolo uomo come lui potesse immaginare. Vicina, anche se aveva dimenticato l'ombrello davanti alla porta di casa.

# TWO.

## LA SINDROME DI REBECCA

---

Avrebbe voluto tenerlo in mano il suo cuore per vederne le pieghe pietrose sanguinare, per seguirne violento il battito. Invece lo stracciò, in mille pezzi, e lo gettò, rabbiosa, lontano da sé.

Erano strade di ricordi, quelle, che non avrebbero dovuto essere percorse. Erano favole che da bambini, rintanati sotto le coperte, non avrebbero dovuto essere ascoltate. Eppure era trascinata da un sadico gusto del sublime; vorticava, sospesa su un precipizio lungo le profondità sconosciute della Terra; ci si seppelliva alla ricerca della verità, di una verità fra le tante che, Dio mio, puzzava come la carogna di un cane morto da anni.

Sacro per lei, quel suo cuore, impazzito, offeso, batteva tra le sue mani gelide. Mani come montagne trasparenti d'Antartide le sue, fattesi malevole trappole per gli esploratori, nel cui vuoto echeggiava la sua voce spezzata: "Io non voglio strappi sul mio quadro!"

# THREE.

## GLI ALTRI OCCHI

---

Aveva due splendide ali. Striate di sole su un bianco quasi accecante. Amava il vento e lo infrangeva con le sue splendide ali. Lo domava planando, il vento, così sferzante a volte, doloroso, con le sue splendide ali. Incredibilmente fragili disperdevano nell'aria polvere leggera, che invisibile sfiorava l'erba, invisibile colorava di bianco un mondo verde.

Si frantumava in polvere e continuava a volare.

E noi ammiravamo le sue ali, da lontano, perché non volevamo spaventarla. Era posata, le ali tese, su un fiore curvo e rosa. E noi non volevamo spaventarla, perché aveva due splendide ali.

Ma il suo peso piegava il fiore e questo ci infastidiva.

# FOUR.

## LACRIME

---

Nella strada il buio camminava mano nella mano con lunghe file di lampioni. Opachi per l'umidità, aloni di luce a gocce formavano cerchi tutto intorno. La pioggia batteva senza tregua lungo il marciapiede. Un cane correva in cerca di un rifugio e l'eco dei suoi passi rimbombava in ogni cortile. Un gatto con la zampa puliva il suo muso nero e lucido e di tanto in tanto spiava la via attraverso la tenda scura di una finestra illuminata. Dietro di lui, rumori lenti di cucchiai e bicchieri. Una donna riccia lavava i piatti della cena in famiglia; un uomo, senza cappello, leggeva il giornale, affondato nella poltrona.

Eppure fuori l'inverno scuro lacrimava dal cielo la sua tristezza, ricordava tutte le foglie che durante l'autunno avevano abbandonato, fragili, i solidi rami, scossi dal vento. La loro memoria echeggiò da lontano i suoi brividi amari, fino a quando la pioggia lavò via il buio dando vita ad un nuovo giorno, in cui quelle foglie non furono più.



# FIVE.

## MILLEOTTOCENTOSETTANTA

---

Le nuvole in quella sera di speranza non riuscivano a coprire i bagliori in cielo e negli occhi lucidi. Il violino suonava forte, in quella via, al centro di Parigi. Affacciati dal ponte o poggiati al parapetto, gli sguardi dei parigini riflessi dalla Senna volavano verso le stelle, trasportati dalle note che aleggiavano vive fuori dal *Cabaret Vert*.

Un giovane, poco più che sedicenne, abiti trasandati, capelli arruffati, camminava con passo spedito.

Parigi!

Alzò gli occhi al cielo. Aveva conquistato valli verdi, colline sinuose come seni di donna. E finalmente il suo cuore pietrificato batteva rinato tra le luci pazze, le giravolte di quella città e sobbalzava in sincrono con le sue scarpe logore solcando la magica città in rivolta.

Con una penna immaginaria incise versi nell'aria, vorticante intreccio a note di un violino. I colori intorno si mischiarono in macchie di luce nella mente. A bordo di un battello ubriaco le sue visioni seguirono il corso della Senna, fino al mare. Di un bagno in quel mare provò il ristoro e, Arthur, sciolto nell'abisso del tempo, tra l'orizzonte e il sole del domani, pianse una lacrima che disperse una scintilla di poesia, incidendo le guance fino a congiungersi con il fiume.

Un uomo, barba folta, si avvicinava a passo lento. Gentile, toccò la spalla del ragazzo: "Monsieur Rimbaud. Eccomi." "Oh, Monsieur Verlaine!" e partirono.

# SIX.

## LA MISSIONE

---

Camminava lenta, attenta.

La prima regola: servire. Andare fin dove le era stato ordinato.

La seconda regola: non essere mai stanchi. Andare avanti fin dove le era stato ordinato.

La terza regola: non avere paura. Andare comunque fin dove le era stato ordinato.

Lanciando uno sguardo il più lontano possibile, ai suoi piedi vide una foglia marcita per l'umidità della pioggia caduta. La luminosità riflessa del sole estivo le colpì l'occhio piccolo. Così tanto le bruciava che a malapena poteva vedere la sua solitaria ombra nera.

Doveva continuare. Continuare fin dove le era stato ordinato anche se il pericolo si nascondeva dietro ogni granulo di tempo, ogni millimetro di spazio.

Appesantita dal peso della missione, attraversò mari immensi dall'acqua torbida su barche traballanti. Superò monti di pietra, squassati da enormi e mostruose apparizioni. Tremava scossa dal vento, ma cedere non era previsto. Servire era lo scopo e continuare il tragitto fino alla meta, captando con minuscole antenne le tracce e gli odori.

Finché lontano vide la folla. Esultante si gettò nella mischia, a piccoli passi, con le sue sei zampe di formica.

# SEVEN.

## PRIMA E DOPO

---

*In salotto un vaso pregiato nero, intarsiato di oro e argento. Linee sottile e raffinate. Nero lucido come petrolio, forme sinuose come gatto.*

Una donna sulle scale stritolava il corrimano e la sua ansia scendeva fino al pianerottolo. Il viso era deformato dalla tensione, ma il corpo era come addormentato. Non voleva scendere i gradini; voleva che scorressero sotto i suoi piedi, ancora una volta. Era stanca, le membra ansanti dalla fatica.

*L'aria si muoveva piano e leggera intorno allo splendido vaso col timore di spostarlo. Il riflesso del sole lo sfiorava, lo abbelliva. E da luce nasceva luce. L'arte della perfezione in quel vaso. Mani avevano amato quell'oggetto più di ogni altra cosa e gli avevano regalato vita. La sua ombra si allungava sul pavimento, sconfiggendo la luce in bellezza.*

Intenerita mai la vita da lei. Terribile, cattiva, l'aveva intrappolata in un vai e vieni di eventi e di estranei. Sudava il corrimano sotto la sua stretta. Si era imbruttita per il bruciore di quelle ferite, spettinata, mal vestita. Respirava a malapena in quel corpo. Non era stata nulla se non l'ombra di sé.

*Una finestra si spalancò d'improvviso. Un vento maligno vorticò tra le imposte. Come una bufera, invase la sala, assassino. Un frastuono e il vaso fu scaraventato in un abisso di neri pezzi, frantumati.*

Era pronta ormai. L'azione, che aveva scansato per tutto il suo tempo, la stava chiamando come una musica lontana. Mise una mano in tasca e ne tirò fuori un pettine di nero legno lucido. E, come mai aveva fatto, si lisciò i lunghi capelli neri. La donna sorrise scorrendo le mani lisce sui

suoi fianchi. Il sole brillava aldilà dell'entrata in fondo alle scale. Era pronta. Un sospiro e corse giù dalle scale, velocissima incontro alla vita.

# EIGHT.

## LA PREDATRICE

---

Rossi aloni mescolati a odori penetranti di incenso. Tende semitrasparenti e fumi seducenti. Divani con grandi cuscini, morbidi e pronti ad accogliere come braccia nude di donna. Lì di donne se ne trovava in ogni angolo: sedute, sdraiate, ammiccanti sui divani, seminascolate sotto i cuscini, vestite succintamente, mezze vestite, svestite. Magre, formose, bianche, nere, giovani, di mezza età. In fin dei conti era per quello che sempre più gruppi di uomini, occhi lucidi dall'eccitazione, vagavano in quelle stanze in cerca di carne e di sesso. Se il sesso era libertà, allora lei era la dea della Libertà, immaginava, seduta nella penombra, osservando sotto linee spessissime di trucco gli uomini che entravano agitati e con le mani sudate. Uomini che muovendosi, soddisfatti, tra le cariatidi di marmo bianco, con ancora sulla bocca il sapore di sesso, di un altro sesso, uscivano per tornare da una moglie infreddolita in un letto vuoto. Le sue mani gelate, con mille righe sui palmi, facevano capolino tra il rosa velato di una vestaglia. I suoi occhi a mandorla, verdi come acqua di lago, incidevano un taglio su ogni uomo e sarcastici punivano. Lei, abile ed esperta, portava la sua preda in cima al mondo per poi lasciarla cadere, animale ferito, in fondo al fango.

Un giovane, dai biondi capelli ricci e due occhi azzurri riflettenti come specchi, timido le si stava avvicinando. Strinse i pugni; scostò lentamente la sua vestaglia a svelare il seno di un rosa straripante: "Ti portò fin lassù, ragazzo."

# NINE.

## SONNI DI COLPA

---

Dei vermi camminavano in fila, molli, gonfi; scheggiavano il senno e sputavano follia in quel cervello confuso. Il sentirsi chiusa in una gabbia dalle sbarre gelide non era che uno dei sintomi della sua cecità cerebrale. Asfissia. Claustrofobia. Mania depressiva.

Incubi continui e terrificanti, in cui l'unica carnefice era lei stessa e in cui le sue vittime a migliaia in eterno gridavano: "Scusaci!"

Era un fragile vaso di cristallo tra le zampe di un gatto. Un uccellino caduto dal nido. Una zattera tra i marosi.

Il mondo, nemico, la allontanava da sé e, quand'ella bramava il cielo, la rigettava tra le fiamme.

Pazza furia, con una lanterna a intermittenza, si perdeva in boschi di aghi pungenti e correva e i piedi scavavano una buca sotto di lei, cercando di tornare alla luce.

Un tunnel, del fango. Il senso di colpa per quello che era feriva la sua coscienza e intaccava la sua sanità.

Quando risvegliata, aprì le palpebre e, gli occhi inondati di pianto, si perdonò chiedendosi scusa.

# TEN.

## PASSIONI NUOVE

---

Non mi erano mai piaciute fino ad allora. Quindi era semplicemente straordinario che fossi riuscito a fissarne una per così lungo tempo.

Quel senso di velleità che le caratterizzava, mi aveva sempre suscitato una sorta di tacito disprezzo. Insensate, pensavo.

E guarda invece! Quanto trovavo interessante quel piccolo regalo. Con i suoi colori accesi! Da ferma erano righe simmetriche, righe rosse, spesse, arancioni, gialle. Durante la danza era un unico appassionato miscuglio di fuoco rosso. Vorticava sul pavimento grigio. Girava e girava. Senza alcuna armonia. Testardamente in bilico. E ogni volta rallentava, traballante.

Sorrivevo.

In fondo tutto dipendeva da me. E sentivo la mia onnipotenza nel gesto scorbutico con la quale la lanciavo, perché ripartisse nella sua frenesia, sotto i miei occhi spalancati.

Forse solo allora scoprii che la retta è un'illusione. La vita è un caotico girare.

Quando è ferma, punti lo sguardo. Sei ubriaco di vertigini eppure provi con tutte le tue forze a puntare lo sguardo.

Mi chiedevo, pensieroso, perché non riuscisse a vorticare da sola; lei, una trottola che non sarebbe stata più capace di vivere della sua essenza non appena la mia mano si fosse stancata di scaraventarla nel mondo.

# ELEVEN.

## IL BLOCCO DELL'ARTISTA

---

In un bosco di alberi antichi quanto la vita, in angoli scuri e umidi crescevano muschio scintillante e funghi. Seguire il sentiero diventava sempre più arduo. Tra quei rami fitti un uomo ad occhi spalancati cercava le sue parole perse. Nel buio era difficile trovarle, forse nascoste sotto mucchi di foglie macere o a riposare nelle pozze che non riflettevano altro che ombre opache. Volti conosciuti o mai visti si gettavano ai suoi piedi dall'alto e rotolavano come massi tra i suoi piedi, incerti. Eppure il cuore scoppiava senza possibilità di sfogo. E il piccolo uomo continuava a cercare. Gridava a squarciagola suoni indefiniti di cui l'eco raggiungeva tutti i pertugi boschivi.

Un labirinto.

Un enigma.

Il fiato cominciava a mancare.

L'uomo, esausto, si sedette, con la schiena appoggiata al tronco di quercia. Per lungo tempo rifletté sulla ragione di tanta fatica.

Chiuse gli occhi e le vide una dietro l'altra in attesa di essere usate, le sue parole. Un raggio di sole ferì come lama il fogliame scuro e seguì i disegni della penna, veloci e sicuri.

L'uomo a quel punto alzò gli occhi dal bianco del foglio.



# TWELVE.

## LO STRANIERO

---

Da lontano il villaggio era un tappeto a punti neri e rossi, sparpagliati su una verde superficie. Gli steli d'erba suonavano una melodia che addormentava il pastore nel campo.

Un uomo, il viso coperto dai lunghi capelli di pece, camminava da solo lungo il sentiero che portava al centro del villaggio. Calpestava i sassi ordinati in lunghe file bianche e grigie, sfiorando con la sua ampia *hakama* la staccionata. Avanzava a passi lenti e regolari.

Inginocchiato, un bambino intrecciava dei fiori bianchi intorno a una lunga canna di bambù. Alzò lo sguardo. Incrociò la voce dello straniero: "Hayato Nishi?" La piccola mano indicò una casa in fondo al sentiero. Gli occhi penetranti dell'uomo squarciarono la distanza indicata, mentre le sue dita gettavano una moneta tra i fiori raccolti in un cesto.

Un passo dietro l'altro e un altro ancora, nero nell'ombra, senza produrre rumore, quasi a volare, fino a quando, raggiunta la meta, la sua voce rauca rimbalzò tra le pareti della casa.

"Hayato Nishi. Fuori!"

Nishi respirò ancora un soffio di incenso, ancora un bacio alla sua sposa.

Non disse nulla.

Neanche quando tra le pieghe della scura *hakama* si svelò crudele il luccichio del sole.

Solo dopo alcune ore tutti nel villaggio seppero che quando arrivò la morte, Hayato Nishi le aveva aperto la porta.

# THIRTEEN.

## ECHI DI INCUBI

---

Si svegliò da un sogno fastidioso. Disturbato anche nel sonno. A fatica si alzò dal letto e, come uno zombie in un cimitero, cercò di tornare vivo. Le domande che si faceva erano poco più che mugugni e un ripetitivo "Perché?"

Bella cosa la sveglia che suona come un canto di morte al mattino. Bella cosa sentirsi improvvisamente solo e buttato in una vita alternativa dove il buio vince contro la luce, dove un cielo nero scurisce il sole. "Il male vince sempre!" si disse. E uscì di casa, traballante. Salì sulla sua auto.

La paura lo assalì, improvvisa.

Si sentì i piedi intrappolati in uno scomodo morbido caldo, un caldo affascinante e fastidioso.

Abbassò lo sguardo, tremante.

"Oh, cazzo! Le ciabatte!"

# FOURTEEN.

## VOLI

---

Guardavano in alto, il soffitto bianco come un foglio di carta, ondeggiante al vento. Sentiva di vomitare se stessa, riempiendogli le mani. Non gli restava che una briciola di lei tra i denti. Guardavano insieme il cielo, come quel giorno tra le pareti del mondo.

"Ricordi tutti i nomi delle nostre stelle?"

"Uno per uno."

"Ne abbiamo contate milioni."

"Uno per uno."

Sentiva ancora il profumo del vento, che andava e veniva come la tristezza, quella pioggia che brillava troppo spesso nei suoi occhi.

"Io cerco solo di vivere"

"E io ci sono."

Guardavano il cielo. Splendeva il sole come quella volta sulle curve del mondo.

"Ti ricordi il caldo del sole?"

"Come ogni tuo abbraccio, mi bruciava le ossa."

Guardavano in alto il loro volo tra le pareti strette del mondo.

# FIFTEEN.

## CALAMITE

---

"Buonasera!" e si tolse il cappello, completamente fradicio di pioggia. I vestiti avevano raccolto in un alone scuro migliaia di gocce e le tenevano strette. La casa ordinata era illuminata d'arancio da un lampione che spuntava dai vetri appannati. Una poltrona lo invitò a riposarsi, immobile com'era nella frenesia della vita. Non pensava a nulla, ma respirava a polmoni spalancati. Sentiva il fresco dell'aria umida abbarbicarsi alla gola e spingere nelle vene a gonfiare il cuore. La toccava finalmente.

Aveva passeggiato lungo il ponte per tre ore sotto la pioggia battente. Tre ore e non era riuscito a decidersi. La voce del fiume chiamava fascinosa: buttare tutti i pezzi dei propri inutili anni, a caso, senza ordine, senza logica; gettarli via dalla testa dolorante, fuori di sé, per sempre. Un unico tuffo finale.

Ma aveva percepito un sorriso rinascere al ricordo della sua poltrona. Ed era corso, come resuscitato, verso casa.

"Buonasera!" e si tolse il cappello, completamente fradicio di pioggia.

# SIXTEEN.

## PASSEGGERI

---

Argentina, la chiamai dentro di me: una chioma di capelli neri arruffati e crespi, una panciona a riempire lo spazio intorno a sé. 50 anni forse. Una bocca simpatica con pochi denti. Qualcosa mi sussurrava incessantemente di osservarne il viso. Qualcosa di lei, un'aura giocosa, mi incuriosiva più di ogni altro passeggero; più del marito panzone che la coccolava come fosse ancora bambina; più della ragazza davanti allo sportello, vestita a festa, ma con un viso a lutto; più dell'uomo sporco, sorridente ma sinistro, come se la morte ancora inesperta ti stesse curando a un passo da te. Dormiva e ne fui contento.

Argentina a volte mi guardava e sorrideva allegra. Le sue risate esplodevano nel treno puzzolente e umido. E sentivo la vita nel cuore, la vita negli occhi, mentre il mio sorriso liberava un altro sorriso ancora.

# SEVENTEEN.

## L'INCONTRO

---

Una foglia scivolava lungo l'autunno e incontrava leggera la terra. La neve spruzzava a fiocchi l'inverno e il gelo diventava caldo come una bianca coperta lanosa. Un fiore compariva in mezzo a un campo immenso, prima macchia rossa nella primavera. Un granello di sabbia volava nel vortice e planava insieme al vento d'estate.

Io raccoglievo tutte le tue lacrime per spazzare via l'amarezza, raccoglievo la forza delle tue mani per sorreggermi nelle raffiche del vento. E se la vita ghignava, io raccoglievo le tue risate e le stringevo in fondo al cuore. E se una nuvola copriva il sole, brillavano ancora più luce i tuoi occhi.

Così ti incontrai e sempre ti rincontrerò.

# EIGHTEEN.

## IDEALIZZAZIONE

---

- Ti credo. - disse il vecchio. Non una parola di più. Si alzò dalla sedia e, tenendo nella mano una sciarpa marrone, uscì da quel bar. Per sempre.

La testa dell'altro, le cui grosse spalle si intravedevano nella luce pallida, troppo strette in una giacca porpora, rimaneva bassa, riflettendosi forse in alcune gocce di birra, che avevo visto un attimo prima scoppiare sul tavolo.

Due bottiglie. Un posacenere. Una sigaretta in bilico. Mi sembrava di vederla tremare.

Mi ricordai di Lu. Rividi la sua sigaretta sputare fumo. Rividi me, in bilico. Senza una parola da dire, senza stimoli cerebrali. Kaputt. Me che osservavo il fumo costruirsi in un muro fitto di nebbia.

"Ti credo" aveva detto il vecchio e l'altro sospirava, riuscendo a stento a tener sollevata la testa.

Mi avvicinai lentamente al tavolo. Avrei voluto comprendere cosa potesse significare per una persona l'essere creduta e capire perché l'esserlo dovesse essere così irrimediabilmente amaro. L'uomo mi sorrise, gentile.

- Signore... - gli dissi.

- Sì? -

Avrei voluto dire: "Le crede, no? Lei ha detto la verità. La verità vince. La verità vince se condivisa."

- Sì? - sorrise nuovamente.

- Le porto ancora qualcosa? -

- No, grazie. -

Gli sorrisi, gentile e lui si alzò, lasciando i soldi sul tavolo. Li raccolsi imbevuti di gocce di birra.

# NINETEEN.

## TROPPO FREDDO

---

Sbattevano le finestre come ali legnose di farfalla. La luce non aveva abbastanza forza per resistere all'inverno e soccombeva irrimediabilmente. Qualche debole bagliore di lampione in lontananza e poi il nero più nero. Una sedia a dondolo a seguire i tic tac dell'orologio. Tra le mani di una donna una foto. Un fascio di luce colpiva quell'immagine.

Gli occhi della donna, calamitati da quell'immagine, seguivano la linea del passato, tra le strade dissestate, le ampie vallate e l'orizzonte dietro le colline.

Aveva avuto paura di perderlo quel viso mille volte e ancora mille (perché quando muore chi ami, è davvero finita. Il calore si spande troppo perché tu lo possa sentire ed è freddo, troppo freddo!) e ora supplicava per un altro sorriso di papà in una fotografia.

Un gatto panciuto le salì sulle ginocchia, l'accarezzò col muso e asciugò tutte le tracce del pensiero vagabondo. E tra una carezza e l'altra riuscì a stringere ancora calore.



# TWENTY.

## SERENAMENTE

---

Parto. Porto con me solo le parti che compongono il mio corpo. Forse qualche ricordo... qualche voce lontana. Ma parto.

I lunghi capelli, impazienti, lungo le spalle, corrono come i minuti che mi separano da tutto quello che lascio indietro. Gli regalo un sorriso. Gli lascio il tremare di una mano agitata. E corro. Corro, perché voglio muovermi.

Odio le ragnatele. Odio la polvere, se non quando è alzata dal vento, perché in quel momento vortica e scappa tutto intorno.

Scappo, perché scappare è vita che ricomincia, è vita che fa rumore con il battere dei piedi su una terra sconosciuta.

Parto, sola, e torno con me.

# TWENTY ONE.

## LA BARISTA

---

Un raggio di luce, verso mezzogiorno, entrò a spezzare un tavolo, quello all'angolo, dove non stava seduto nessuno. Vociavano due signori, abbandonatisi alle chiacchiere dopo la mattinata in ufficio. Parlavano di non so cosa, forse di calcio, o di donne. Parole ascoltate e poi dimenticate.

Le mie mani preparavano un panino, con cura.

Che io avessi fatto quello era una verità, incancellabile. Che lo avessi fatto nel pieno della mia coscienza era una verità, anche quella. E ora, come truffata dal destino, me ne pentivo.

Profumo di cibo si diffondeva dalla cucina.

Mi diressi verso il bancone: "Un caffè" sussurrò una donna e si raggomitò di nuovo nei suoi pensieri, girando lo sguardo verso la vetrata. Preparai il caffè e provai con attenzione a non invadere il suo silenzio, soffocando tra le dita il tintinnio del cucchiaino. Glielo porsi.

Il mio grembiule bianco mi rendeva speciale, sensuale, pensai, sfiorandolo con le mani umide.

L'odore del caffè e il contorno del mio corpo riflesso sulla vetrata conquistavano piano i ricordi di quella sera, di quelle mani. E ricordai lei.

Sorrisi, avanzando verso il centro del bar per sparecchiare i tavoli vuoti.

# TWENTY TWO.

06:00

---

Gli occhi si serrarono di più, le palpebre si appesantirono enormemente. Voci armoniose lo richiamavano al sogno, il corpo attorcigliato da una rete all'incoscienza. Uno sforzo. Spingere massi giù dall'alta montagna, affannati. Aprì gli occhi. Un raggio di luce pervase la stanza. Il legno intorno sembrava vivere e respirare al posto suo. Un profondo respiro. Allungò le membra intorpidite e come uno spettro si rifugiò dalla luce. E si ritrovò sveglio.

Sfiorando il legno con i piedi nudi, si diresse verso l'ingresso. La porta scorre ostacolando la brezza mattutina ancora per qualche attimo. Guardò fuori. Il rosa d'improvviso annichilì l'ombra della notte appena trascorsa. Immagine calda di fiori di ciliegio.

“Inizia un giorno nuovo e siamo ancora qui. Inizia un giorno nuovo al profumo di bianco riso luccicante. Siamo vivi, ciliegio, io e te. Semmai la primavera dovesse lasciarmi, immergerei il capo in chicchi di riso e sarei ancora quello che sono ora. Irrimediabilmente io.”

Ringraziò gli dei e in silenzio richiuse la porta.

Il villaggio ansimava in lontananza e i sospiri dei contadini riempiono, lenti, l'aria ancora assopita.

# TWENTY THREE.

OGGI

---

Chiunque avrebbe voluto per primo concepire quelle cime innevate che colpiscono il blu, che lo raffreddano per infiammarlo.

La natura stupisce in questa giornata d'inverno.

Scoppia il sole. Si colora di un azzurro intenso il cielo, quasi solido tanto è denso. Un celeste panetto di burro nel quale cede il potere degli occhi. All'orizzonte si contornano le montagne, arcigne e appuntite o corpulente e impacciate. Sagge, riposano. Non c'è uno spazio libero se non il cielo.

Guido verso il paese stretto di strade, stretto di alberi sempreverdi e di foglie rossastre che con tenacia hanno vinto l'autunno, e stretto di case, case che sorridono, amabili, più delle persone che le abitano. Io continuo il mio tragitto. Rimane uno sguardo indietro e dall'angolo appena attraversato mi suggerisce, appassionato: "Fermati. Silenziosamente siediti e riempi di questo inverno."

# TWENTY FOUR.

## IN UN CAMPO

---

Essere una piccola creatura fatta di paglia e rami secchi ha i suoi vantaggi. Corro veloce perché è il vento a spingermi. E posso quasi toccare il cielo, respirando le scintille di una pioggia di stelle.

Mi pianto sul terreno. Se il vento mi aggredisce, soffiando forte, perché non sopporta di non vedermi volare, non sopporta che non sia più suo, "Ora voglio stare qui!" gli grido. È geloso, ma troppo fresco per farmi davvero male.

Tendo allora i miei pugni di steli secchi e provo a pensare.

Posso volare. Posso cantare insieme al vento. Io posso scaldarmi fin quasi a bruciare al sole. Io posso nascondermi sotto uno scuro cappello per sussurrare alle rondini: "Volate ancora più in alto, perché voglio imparare!"

Io posso rimanere immobile.

E posso anche piangere, quando una pioggia d'estate mi inonda gli occhi cavi.

A volte posso sentire le radici di gialli fiori luminosi o di rossi papaveri solleticare i miei piedi interrati. Crescono e diventano forti e io le sento.

Posso anche morire. Quando marciranno questi secchi rametti, io non sarò più.

Ma c'è una cosa che non posso ancora fare: scoprire dove ha inizio l'arcobaleno e passeggiare leggero da un colore ad un altro, raccoglierne qualche goccia in un secchio azzurro come il cielo. Poi una volta tornato al campo, da spaventapasseri trasformarmi in un magnifico arcobaleno di paglia, che ti faccia sorridere. Ti faccia ridere. E mai più ti faccia aver paura.

# TWENTY FIVE.

## UN UOMO IN BARCA (SOLO)

---

Passai alcune ore su quella barca.

Banale rilassarsi seguendo l'ondeggiare del mare.

Banale perdersi tra il nero e le stelle.

Banale cercare una distrazione ad un amore non corrisposto.  
Corrisposto male. Un amore doloroso.

Banale.

Banale rincorrere sogni che non si avvereranno.

E intanto le onde, banali, mi riempivano il cuore attraversando le orecchie. Banali le stelle brillavano tra le dita allargate della mia mano che cercava di prenderle. Banale la vita. Banale il dolore. Banale e poco originale. Banali le lacrime che con coraggio rimanevano attaccate alle ciglia e non scendevano. Neanche quella volta in barca, scesero.

Mi addormentai e forse la sognai.

Un punto esclamativo in una vita che senza di lei... banale... vuota...  
banale... banale anche lei...

# TWENTY SIX.

## TRISTE ERMIONE

---

A piedi nudi mi avviai verso la sala da bagno. Sentivo il pavimento freddo sotto i piedi. Un brivido mi salii lungo le gambe e già sentivo la nostalgia del suo corpo caldo, aggrappato alla mia sottoveste.

"Ora dorme." sussurrai, cercando di non far rumore.

Quando dorme, ogni uomo diventa fragile. Porta con sé intimi desideri e intime paure. Le affronta in un labirintico mondo di immagini e senso. Poi si sveglia e riprende fiato. Lo domina con coraggio l'inconfessato. O lo nasconde con viltà.

Anche lui: un vecchio corpo che tremava per il piacere e ancora ne cercava.

Lo aveva cercato da me quella notte.

Guardai il mio seno gonfio, le mie gambe sode. Ero una giovane donna, troppo. Nascere anni prima mi avrebbe permesso di possederlo, anni dopo di non conoscerlo affatto. Non sapevo scegliere tra le probabilità, quindi aprii la porta.

Inondata dal blu di quella stanza, sentii quasi mancare il fiato. Chiusi gli occhi, disorientata, per ritrovare il respiro. Come una vestale, mi inginocchiai davanti alla vasca da bagno. Blu come il lago che avevo osservato dalla finestra, io, sola, e la mia voglia di scappare da quel rosso buio, scappare verso il freddo blu, scappare da lui, dal suo genio affamato.

L'acqua cominciò a scorrere. Qualche lacrima si perse tra il profumo dei sali.

"Domani, me ne andrò."

L'acqua fumava. Mi ci immersi come una Sirena imprigionata. Lentamente, pericolosa, quell'acqua fluì riscaldandomi fino nel vuoto profondo del cuore. Chiusi gli occhi, le palpebre scesero come rallentate dal peso di un avanzo di paura. Lungo il mio viso scendevano gocce soavi. Come pioggia. *Pioggia sulle mie ciglia nere sì che*

*pareva che io piangessi ma di piacere.*

Il mio corpo fu abbracciato da quel delizioso senso di vita. E dimenticai il Domani.



# TWENTY SEVEN.

## LABIRINTO

---

Era un pomeriggio grigio, d'inverno.

Quella donna mi aveva intrappolato, lasciandomi molle in un caldo soffocante.

"Si può sopravvivere nel desiderio di un'immagine?" continuavo a chiedermi, mentre attraversavo le vie affollate di una città in cerca di una cioccolata calda che mi restituisse un po' di vita.

"Con la panna o senza?"

Provai a obbligarmi a pensare ad altro.

Un'enorme montagna di bianco, morbida, si sarebbe sciolta sulla lingua golosa. Inghiottita e svanita in pochi attimi avrebbe lasciato tracce di sé in una specie di eccitazione da zucchero.

"È una soluzione valida" pensai.

La gente camminava accanto a me. Una donna, un lungo cappotto, si fermò per coccolare il suo cane minuscolo e scodinzolante. Poi, trascinandolo, sparì dietro un angolo. Addio, pensai.

Lei, invece, mi seguiva. La percepivo, alle mie spalle, come un vento caldo, inesauribile.

"La cioccolata fondente è più gustosa della cioccolata classica." pensai, rivolgendo lo sguardo ai lati della strada nella ricerca disperata di un bar.

Un uomo mi passò così vicino da urtarmi. Per un attimo persi l'equilibrio, ma non caddi. Ricominciai a camminare con passo frettoloso.

"Ecco un bar!" gridai dentro di me.

Entrai. Mi sedetti a un tavolino in un angolo del locale. Ordinai la mia cioccolata con panna. Una cameriera biondina, sorridente, me la portò dopo pochi minuti.

"Che meraviglia!" pensai.

Era inverno, un pomeriggio grigio trascorrevamo aldilà della vetrata del

bar. Un calore intenso traboccava dalla tazza blu, davanti a me. E mentre gustavo la mia cioccolata mi persi nel ricordo di quando la vidi per la prima volta, bellissima, seduta ad un tavolino, in un angolo di luce soffusa, che sorseggiava la più invitante cioccolata con panna di tutta la mia vita.

# TWENTY EIGHT.

## SCISSIONE E FUSIONE

---

Il freddo inondò la mia testa bollente. Il mio corpo era trasformato, leggero. Rumori attutiti accompagnavano la mia dispersione in gocce. Solo quando il mio viso fu risorto dall'acqua, ripresi a respirare.

Solo acqua intorno.

Fissavo la lontananza dove il mare trova il suo limite e, mentre con minuscole onde mi carezzava la pelle, lo sentivo sussurrare: "Non voltarti".

Mi sembrò di ritrovare il senso della vita. Percepivo il disperdersi dell'identità finalmente fusa nel Tutto. Lo strappo ricucito. Avevo tentato per anni di riequilibrare l'assoluta fede nella coscienza con quell'inevitabile senso di solitudine. Perché, pensai, la lotta dell'Io non è che l'affermazione dell'Essere attraverso la sua disgregazione. Ed ora esplodevo, di nuovo parte del vortice.

Trascorsero lunghi minuti prima che il mio corpo stanco mi obbligasse a nuotare verso riva. Le spalle alla spiaggia, d'istinto le mani si poggiarono sulle orecchie, affinché, sordo, rimanessi immune al richiamo di quei detriti di Essenza, che punti incostanti e caotici fingevano pienezza in quell'estate bruciante.

Improvvisamente alcuni schizzi di acqua mi raffreddarono fin dentro lo stomaco, richiamando la mia attenzione irritata: "Non voglio rimanere un secondo di più intrappolato in questa assurdità!" pensai e mentre mi alzavo per scappare, si scucì ancora una volta il rattoppo.

# TWENTY NINE.

## L'UOMO PENSIEROSO. SULLA TERRAZZA. D'ESTATE.

---

Ed eccomi qui.

Una terrazza sul mare, un po' di vento tra i capelli, il caldo sole di mezzogiorno.

L'estate di solito mi rende brillante. Mi fermo a fumare, assumendo la mia posizione preferita: la schiena leggermente piegata, i gomiti poggiati sulla balconata, la sigaretta tra le dita della mano destra.

Il mare è un po' agitato oggi. Il cielo terso. Il fumo della sigaretta si allontana velocemente a causa del vento. Un gruppo di ragazze ride dopo una cascata di parole che non riesco a decifrare. Un uomo passa con il suo giornale. Una bambina cammina con la mano davanti agli occhi.

L'estate mi rende smanioso, forse, penso mentre spio dietro un bikini giallo il seno prosperoso di una ragazza in bicicletta.

I capelli lunghi, scappati dall'elastico, mi coprono il viso.

Sarebbe incredibile se qualcuno si accorgesse di me. Dell'uomo pensieroso. Sulla terrazza. D'estate.

L'estate mi rende speranzoso.

Il sole diventa troppo caldo. Gli occhi bruciano dietro il fumo, fuggente. Forse cominceranno a lacrimare. In cerca d'ombra, mi incammino, con le mani in tasca, verso casa.

# THIRTY.

## SOSTA D'ATTESA

---

Seduto su una panchina, a testa bassa. Si toccò il viso. Non ricordava se aveva lasciato crescere la barba. No, non aveva la barba.

Dietro di lui un laghetto macchiava il verde e un ponte di legno si alzava dal terreno. Un'anatra incideva una via sull'acqua e dietro di lei una coda di piccoli anatroccoli.

Un rumoreggiare delicato: l'ondeggiare del lago, i passi lenti di qualche anziano sul ponte, il vento tra le foglie allungate degli alberi.

Non riusciva a ricordare il motivo che lo aveva portato lì. Sembrava quasi che una mente sfaccendata lo avesse bloccato in quel posto, senza ragione. Forse solo per scrutare le sue mosse. Convinto che questo fosse il caso, stava fermo.

Contava i ciuffi d'erba che con forza si erano fatti strada attraverso il ciottolato.

Gli passò per la testa che il suo ruolo in quel parco fosse quello di esprimere un qualche pensiero. Come un destino affidatogli: dire qualcosa di interessante, scoprire nel mondo una luce nuova, lanciare nell'aria un'idea rivoluzionaria che avrebbe salvato altri ciuffi d'erba dal soffocamento.

*Goccia scende cielo bagna vita alberi  
forti nuvole squarciano  
ricostruire  
ritrovare  
uomo  
luce distruggere cappa grigio  
mondo nuovo  
simboli  
esistenza  
idealismo  
eroismo  
lacrima  
bisogno  
desiderio*

No, non riusciva a dare una giustificazione alla sua presenza in quel luogo. Così decise di abbandonare quel parco. Si alzò. Si sentì risospinto sulla panchina.

E lì nel delicato rumoreggiare ancora aspetta.

# SOMMARIO

---

VISUALE IMPEDITA

LA SINDROME DI REBECCA

GLI ALTRI OCCHI

LACRIME

MILLEOTTOCENTOSETTANTA

LA MISSIONE

PRIMA E DOPO

LA PREDATRICE

SONNI DI COLPA

PASSIONI NUOVE

IL BLOCCO DELL'ARTISTA

LO STRANIERO

ECHI DI INCUBI

VOLI

CALAMITE

PASSEGGERI

L'INCONTRO

IDEALIZZAZIONE

TROPPO FREDDO

SERENAMENTE

LA BARISTA

06:00

OGGI

IN UN CAMPO

UN UOMO IN BARCA (SOLO)

TRISTE ERMIONE

LABIRINTO

SCISSIONE E FUSIONE

L'UOMO PENSIEROSO. SULLA TERRAZZA. D'ESTATE.

SOSTA D'ATTESA